

## Il Principio della missione e le sue condizioni obiettive (*bozza*)

Procedo in modo schematico, per rendere più espliciti gli argomenti e i criteri che orientano questa breve riflessione di taglio ecclesiologico-fondamentale. Con una formula che può sembrare uno scioglilingua, delinea il percorso in questi termini: il *Chi* della fede (la singolarità cristologica dell'autodonazione di Dio) fonda il *per chi* (l'universalità della destinazione) e il *come* della testimonianza cui è deputata la missione della Chiesa<sup>1</sup>.

### 1. Gesù è “il tutto” di Dio (il *Chi*)

Principio e fondamento della nostra fede è Gesù di Nazareth, morto e risorto secondo le Scritture. Nel mistero pasquale la comunità apostolica ha riconosciuto che la potenza di Dio (nel segno inconfondibile della vita *dopo* la morte) *non* si pone come *successiva* all'impotenza di Gesù, perché la reca in sé come dote inalienabile. La rivelazione della risurrezione è inseparabile dalla croce di Gesù: questo è il motivo economico (storico-esperienziale) per confessare che: “Dio è come lo vedi in Gesù”<sup>2</sup>. Ecco perché la confessione della dignità teologale di Gesù è inseparabile dalla sua rilevanza salvifica, come si desume dal significato che la Croce assume nella vita pubblica di Gesù. La memoria apostolica della *vita Jesu* raccoglie narrativamente una volontà oblativa (cfr. *Mc* 10,45; *Gv* 13,1), che si distende coerente in parole ed opere, fino al lascito testamentario della cena ultima. Il kerygma di *1Cor* 15,3-5 ne condensa la portata nei termini di una *proesistenza a caro prezzo* (“per i nostri peccati”). Secondo quanto leggiamo in *DV* 4<sup>3</sup>, la definitività e l'insuperabilità del Dono non sono rivendicate autoritariamente, ma ricavate dalle dimensioni del “tesoro” già posto nel campo e della “perla” alla nostra portata: Gesù è il tutto di Dio, perché Dio non può dare nulla più di sé stesso (cfr. *IGv* 4,9s)<sup>4</sup>. In questa Grazia trova compimento ogni altro dono, sin dalla (includendola) creazione.

<sup>1</sup> «La Chiesa peregrinante è per sua natura missionaria» (*Ad Gentes*, 2); «L'azione missionaria è il paradigma di ogni opera della Chiesa» (*Evangelii Gaudium*, 15).

<sup>2</sup> La professione dottrinale della divinità di Gesù costituisce la fissazione linguistica di questa esperienza. Perciò non può prenderne il posto. In ragione di questa insostituibilità, il dogma va costantemente interpretato in rapporto alla trama narrativa della sua verità; e la permanenza storica di quella trama narrativa necessita di una attestazione.

<sup>3</sup> «Iesus Christus ergo, Verbum caro factum, “homo ad homines” missus (3), “verba Dei loquitur” (Io 3,34), et *opus salutare consummat* quod dedit ei Pater faciendum (cf. Io 5,36; 17,4). Quapropter Ipse, quem qui videt, videt et Patrem (cf. Io 14,9), tota Suiipsius praesentia ac manifestatione, verbis et operibus, signis et miraculis, praesertim autem morte sua et gloriosa ex mortuis resurrectione, misso tandem Spiritu veritatis, revelationem *complendo perficit* ac testimonio divino confirmat, Deum nempe nobiscum esse ad nos ex peccati mortisque tenebris liberandos et in aeternam vitam resuscitandos. Oeconomia ergo christiana, utpote *foedus novum et definitivum, numquam praeteribit, et nulla iam nova revelatio publica expectanda est* ante gloriosam manifestationem Domini nostri Iesu Christi (cf. 1 Tim 6,14 et Tit 2,13)» (corsivi miei).

<sup>4</sup> Formidabile la *fiction* di GIOVANNI DELLA CROCE (cfr. ID., *Salita al monte Carmelo*, tr. it. San Paolo, Cinisello Balsamo [Mi] 2001, 272s), richiamata anche durante il dibattito conciliare dall'arcivescovo P. Zoungrana, nel corso della 92ª Congregazione, del 1 ottobre 1964 (cfr. AS III/III, Typis Polyglottis Vaticanis, 1974, 213). Con una formula icastica, IRENEO aveva già affermato che: Cristo “ci ha portato ogni novità portandoci sé stesso”, che era stato annunciato (cfr. ID., *Adversus Haereses*, IV,34,1; tr. it. Jaca Book, Milano 1981, 382).

## 2. Gesù è il compimento delle sue anticipazioni... (il *come* del Chi – I)

Il rischio che consapevolmente il dogma corre è di fissare in un linguaggio astratto ciò che si riferisce ad un dramma, ad un *processo* che è *costitutivo* della sua verità<sup>5</sup>. Gesù è la verità di Dio “secondo le Scritture”: la novità indeducibile che si è compiuta “sotto Ponzio Pilato” è la verità definitiva di una relazione che trova nell’umanità non un semplice contenitore, ma la sua condizione insuperabile perché Dio possa proporsi *all’uomo* come Colui che è *per l’uomo*<sup>6</sup>. Proprio perché la rivelazione avviene nella fede, ci vuole una storia per “vivere una storia”<sup>7</sup>. Prima di Gesù la storia non è vuota di Dio (cfr. *Eb* 1,1s e *Gal* 4,4); anzi, Gesù non si dà senza un “prima” nel quale il dinamismo grazia-libertà (il dispositivo dell’alleanza) non sia già operativo<sup>8</sup>.

Soltanto a partire dal rapporto (filiale) tra Gesù e il Padre si può riconoscere che il processo – nel segno dell’alleanza – che conduce a Gesù avviene sotto la regia di Dio (lo Spirito)<sup>9</sup>. L’universalità dell’azione di Dio-Spirito è relativa a una grazia che “ama la terra”; per questo deve passare da un popolo per giungere a tutti. Sarà in particolare la Sapienza a indicare nelle esperienze fondamentali della vita (in particolare nelle esperienze nelle quali ci si scopre anticipati nella forma di una relazione buona, cioè che mi fa essere unico/a) la verità dell’elezione che Israele testimonia come desiderio autentico di Dio nei confronti dell’umanità.

## 3. ...in legami, parole ed opere (il *come* del Chi – II)

Nella testimonianza biblica l’iniziativa di Dio si dirige sempre alla libertà personale (nel cammino della fede ciascuno decide per sé, perché al cospetto di Dio ogni storia è originale ed unica), mai però ripiegata individualisticamente, perché viene chiamata ad esercitare la sua responsabilità nell’ordine della giustizia. L’alleanza è per il *popolo* e la sua realizzazione si anticipa in ogni legame che abbia la forma dell’ospitalità e dell’accoglienza (cfr. l’adagio dell’*Ecclesia ab Abel*).

Gesù di Nazareth inaugura il ministero messianico con la scelta dei Dodici, simbolo eloquente di un invito – quello del Regno – rivolto al popolo *nuovo*, mediante opere e parole che ne rendono efficacemente visibile la prossimità. Per Gesù, il Regno non è una dottrina esoterica, ma il-modo-di-essere-Dio di Dio, ovvero con i tratti di una gratuità (che spezza la logica della prestazione) che fonda la responsabilità a vivere (a portare frutto) a

<sup>5</sup> La forma storica della rivelazione impone di superarne la comprensione dottrinalistica – viziata da un oggettivismo che pone l’attuazione credente all’esterno del *revelatum* e rafforza il dispositivo istituzionale della sottomissione – e la conseguente riduzione intellettualistica della fede.

<sup>6</sup> DV 13 lo dice nei termini patristici della *condiscendenza*. Il *modus conversationis* – su cui già rifletteva Tommaso ne *Summa Theologiae* III, q. 40, a. 1 – è il modo d’essere del Nazareno, e questo stile è il contenuto stesso dell’autorivelazione di Dio.

<sup>7</sup> Cfr. il testo di Tommaso, *Super Sent.*, lib. 3 d. 1 q. 1 a. 4 ad 2: «[...] amor discretionis conjunctus non facit accelerare donum, antequam expediat ei cui datur», citato da M. Roy in AS, App p. 294.

<sup>8</sup> Il dispositivo evangelico – l’iniziativa di Dio apre il cammino della libertà – è rinvenibile già al cuore della Legge.

<sup>9</sup> Se ciò che Dio fa per il mondo (la salvezza) trova il suo vertice insuperabile in Gesù (cfr. *Col* 2,9s), le figure bibliche della mediazione – a cominciare dallo Spirito creatore che aleggiava sulle acque (cfr. *Gen* 1,1), alla Sapienza personificata di *Prov* 8,22-31 – vengono ricomprese come modalità dell’azione dello Spirito che dall’inizio orienta la storia a Gesù come “baricentro” della grazia (cfr. *Gv* 15,26 e *IGv* 5,6-12). In Lui l’azione dello Spirito riceve l’impronta definitiva e da Lui viene partecipato (cfr. *Gv* 14,26; 16,7; 20,22) a chiunque adori il Padre in Spirito e verità (cfr. *Gv* 4,23s; 3,8; e il testo di *Gaudium et Spes* 22 [EV 1/1389]).

misura del dono ricevuto. I gesti di potenza operati da Gesù non possono essere piegati ad una logica diversa da quella di una grazia che libera la libertà (nei termini paolini è la *giustificazione*<sup>10</sup>). Ecco perché, se invocati in una logica esibizionistica (assistenzialistica e disimpegnata), debbono essere preservati dal fraintendimento (cfr. *Mc* 6,1-6)<sup>11</sup>.

#### 4. “In quel tempo”, per ogni tempo (*per chi*)

La storicità singolare di Gesù (l’attuazione della sua libertà nella forma dell’obbedienza) non assume un valore semplicemente esemplare e normativo<sup>12</sup>, ma fondante in ordine ad ogni altro dono<sup>13</sup>. Anche quando la novità della vita cristiana viene presentata come una imitazione di Cristo, condizione della sua possibilità è l’essere inseriti *in Cristo*<sup>14</sup>.

È con riferimento all’azione pervasiva dello Spirito nella storia dell’umanità che si può apprezzare la formula geniale e ambigua della Chiesa “rabdomante” (corrispondente al ruolo assegnato a Gesù di “traghetatore”). Infatti, è vero che lo Spirito è sempre “già là”, all’opera (la missione non riempie un vuoto; la novità del Vangelo è sempre il compimento delle sue anticipazioni), ma previene in ordine alla realizzazione dell’incontro con il Crocifisso risorto. La grazia non è l’altro nome dell’uomo autentico (nella forma di una autoreferenzialità, di ispirazione narcisistica o pelagiana), ma il nome dell’alterità (di Dio) nell’incontro con la quale io addivengo alla mia realizzazione (secondo il ritmo de: “è tutto merito suo” e “nulla avviene senza di me”). La testimonianza storica del Vangelo non si riduce a mero “reagente” che fa venire alla luce ciò che “già c’è”, perché “ciò che già c’è” ha in sé – dato che lo Spirito è all’opera – una teleologia, un orientamento a Gesù Cristo. L’incontro con Gesù *rivela perché realizza* il compimento dell’umano<sup>15</sup>. Nella concezione dell’azione di Dio come semplice palesamento di ciò che l’uomo autonomamente vive è riconoscibile il tratto emblematico dello gnosticismo.

<sup>10</sup> Cfr. R. PENNA, *Paolo di Tarso. Un cristianesimo possibile*, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 1992, 84; cfr. anche R. FABRIS – S. ROMANELLO, *Introduzione alla lettura di Paolo*, Borla, Roma 2006, 181s.

<sup>11</sup> La Chiesa non è un’efflorescenza della fede, perché non si dà sequela di Gesù al di fuori dell’economia (legami, parole e gesti) che il suo evento realizza e che il suo Spirito rende presente ad ogni tempo. Il vero problema, dunque, non è “se” la Chiesa, ma “quale / come essere” Chiesa. Relativizzare la forma ecclesiale della fede, nella convinzione che possa favorire l’accesso universale alla grazia che salva, significa disumanizzare la grazia, lasciando trasparire la nostalgia per una figura soprannaturalistica di essa.

<sup>12</sup> Come vorrebbe il docetismo, anche nelle sue versioni più recenti.

<sup>13</sup> Questa è la ragione che ispira la scelta liturgica di porre a sigillo di ogni orazione il: *per Cristo nostro Signore*.

<sup>14</sup> Cristiano è colui che è conformato a Cristo (*Rom* 8,29; *Fil* 3,10); che porta la sua immagine (*1Cor* 15,49); che si riveste di Cristo (*Rom* 13,14; *Gal* 3,27; cfr. *Col* 3,10; *Ef* 4,24). “Vivere di fede” non designa dunque un vago riferimento ideale, quanto piuttosto una confessione determinata (“Gesù è il Signore”, *Rom* 14,9; *Fil* 2,11; *Rom* 10,9) ed una appartenenza totalizzante (“voi siete di Cristo”: *1Cor* 3,23; *2Cor* 10,7; *Gal* 3,29; *Rom* 8,9; cfr. la metafora del sigillo – *2Cor* 1,22; *Ef* 1,13; 4,30 e il tema dell’inabitazione – *Ef* 3,17 e soprattutto *Gal* 2,20; cfr. *Gal* 4,19). Cfr. anche la semantica giovannea del “rimanere” – “dimorare”.

<sup>15</sup> Mi sembra illuminante l’accostamento di due passaggi di Edith Stein: a) “la persona in quanto libera è consegnata a sé stessa, nei limiti imposti dalla natura” (cfr. *Zur Idee der Bildung* (18.X.1930), ora in: *Ganzheitliches Leben. Schriften zur religiösen Bildung*, [= ESW XII] Herder, Freiburg-Basel-Wien 1990, 33.35); b) “non sono mai stata così me stessa come da quando mi sono consegnata a Te”. Citando da *Kreuzwissenschaft. Studie über Johannes vom Kreuz*, Herder, Freiburg i. B. 2003, ESGA 18, pp. 134-136; it. 182-184: «Il diritto di decidere di sé spetta all’anima. È il grande mistero della libertà personale, davanti alla quale Dio stesso si arresta. [...] Si deve considerare che l’attività propria dell’anima evidentemente decresce sempre tanto più, quanto più si avvicina al suo fondo intimo. E allorché lo ha raggiunto, è Dio che opera tutto in lei; essa non ha più nulla da fare, fuorché mantenersi in atteggiamento ricettivo. Ed è precisamente in questa azione accoglitiva che si esprime la compartecipazione della sua libertà. [...] Tutto

Colui (Dio come Spirito) che ha preparato l'umanità al dono del Figlio è lo stesso che rende possibile in ogni tempol'incontro con il Crocifisso risorto; le forme *obiettive* dell'azione dello Spirito assumono la loro autenticazione in un dinamismo *memoriale*<sup>16</sup>.

Il *come* del Principio (ovvero le modalità – legami, parole ed opere – nelle quali l'evento della grazia si realizza) determina le condizioni obiettive della sua permanenza storica universale<sup>17</sup>. L'*attestazione scritturistica* della fede apostolica dispiega il suo primato non in chiave archivistico-letteralista, ma ripresentando quel dramma che nel suo essere compiuto si dà come da vivere (è ispirante in quanto ispirata). Nell'ordine dei *gesti*, l'arco sacramentale che si regge sul Battesimo e l'Eucaristia fa incontrare alla mia vita<sup>18</sup> Colui che è vivo, nella posa dell'offrirsi per me<sup>19</sup>. Ogni altra azione è graziosa (evangelica) nella misura in cui "fa segno" proprio verso questi gesti, la cui prima efficacia si realizza nel creare *legami nel nome di Gesù*. Il vincolo apostolico della loro aggregazione non è un'imposizione estrinseca, ma condizione di autenticità<sup>20</sup>.

---

ciò che qui Dio va operando, lo fa perché l'anima gli si abbandona senza riserve. E questo abbandono è l'atto supremo della sua libertà».

<sup>16</sup> Le condizioni dell'universalità della giustificazione operata da Gesù sono poste nell'evento cristologico stesso. Lo Spirito non può essere invocato come alibi per propugnare una verità diversa dal Vangelo, poiché tutto ciò che viene dallo Spirito di Dio parla la lingua di Gesù, educa allo stile di Gesù, introduce nella Grazia ch'è l'amicizia con Gesù.

<sup>17</sup> Qui si precisa l'indole ecclesiologica di ogni grazia.

<sup>18</sup> Nella carne! L'annuncio di un Dio che ha a cuore l'uomo deve passare dal corpo.

<sup>19</sup> Ecco perché, quando ci interroghiamo sul ruolo dei sacramenti nell'economia reale della fede universalmente possibile, la doverosa trattazione nella prospettiva della *performance* (peraltro convertibile anche in altre azioni) non può obliarne l'irriducibile carattere di dono. «Orientare il nostro cristianesimo verso il suo polo evangelico – che è soprattutto etico, umanistico – non vuol dire eliminare l'importanza del polo religioso. Pensiamo a quanto è importante per la nostra fede e per il nostro effettivo ispirarci al vangelo la Messa della domenica (la lettura della Scrittura e dei vangeli e la predicazione; l'attualizzazione del gesto di Gesù nell'eucaristia e il lavoro che essa fa nel nostro corpo e nella nostra vita); o il "Credo" e lo sforzo catechistico e teologico di comprendere e di rendere ragione della nostra fede; o il ministero apostolico dei vescovi uniti al vescovo di Roma che hanno il compito di tenerci legati dopo duemila anni alla storia di Gesù... Queste pratiche e queste istituzioni religiose della nostra fede sono indispensabili; ma vanno riformate, rese sempre più efficaci e più in grado di servire la testimonianza al vangelo richiesta dal nostro tempo» (S. COLOMBO, in *Comunità Redona* 403 [aprile 2013] 101).

<sup>20</sup> Sulle coordinate dell'azione dello Spirito di Gesù si è espresso anche FRANCESCO, nell'udienza del 25 novembre 2020, commentando *At* 2,42: «Troviamo qui quattro caratteristiche essenziali della vita ecclesiale: l'ascolto dell'insegnamento degli apostoli, primo; secondo, la custodia della comunione reciproca; terzo, la frazione del pane e, quarto, la preghiera. Esse ci ricordano che l'esistenza della Chiesa ha senso se resta saldamente unita a Cristo, cioè nella comunità, nella sua Parola, nell'Eucaristia e nella preghiera. È il modo di unirli, noi, a Cristo. La predicazione e la catechesi testimoniano le parole e i gesti del Maestro; la ricerca costante della comunione fraterna preserva da egoismi e particolarismi; la frazione del pane realizza il sacramento della presenza di Gesù in mezzo a noi: Lui non sarà mai assente, nell'Eucaristia è proprio Lui. Lui vive e cammina con noi. E infine la preghiera, che è lo spazio del dialogo con il Padre, mediante Cristo nello Spirito Santo. Tutto ciò che nella Chiesa cresce fuori da queste "coordinate", è privo di fondamenta. Per discernere una situazione dobbiamo chiederci come, in questa situazione, ci sono queste quattro coordinate: la predicazione, la ricerca costante della comunione fraterna – la carità –, la frazione del pane – cioè la vita eucaristica – e la preghiera. Qualsiasi situazione dev'essere valutata alla luce di queste quattro coordinate. Quello che non entra in queste coordinate è privo di ecclesialità, non è ecclesiale. [...] E tutto quello che cresce fuori da queste coordinate è privo di fondamento, è come una casa costruita sulla sabbia (cfr. *Mt* 7,24-27). [...] La presenza dello Spirito Santo è proprio garantita da queste quattro coordinate. Per valutare una situazione, se è ecclesiale o non è ecclesiale, domandiamoci se ci sono queste quattro coordinate: la vita comunitaria, la preghiera, l'Eucaristia... [la predicazione], come si sviluppa la vita in queste quattro coordinate. Se manca questo, manca lo Spirito, e se manca lo Spirito noi saremo una bella associazione umanitaria, di beneficenza, bene, bene, anche un partito, diciamo così, ecclesiale, ma non c'è la Chiesa».

## 5. “Da questo vi riconosceranno...” (cfr. Gv 13,35)

Se il *ciò* della fede è un *Chi*, e il *come* del *Chi* è l’offerta di un amore che ci prende per intero (cfr. 2Cor 5,14), si può dimorare in questo amore soltanto assumendo una disposizione cristiforme, cioè generativa: “in ogni mia scelta metto a disposizione la mia vita perché altri abbia la vita”. Non è il manifesto di un eroismo – che celerebbe una superbia delirante –, ma la vocazione fondamentale che scaturisce dall’esperienza di essere stati liberati dalla paura di perderci. Prima che un dovere, la carità è una possibilità. Non abbiamo alibi: chi non ama è fuori (cfr. Mt 25,31-46). E chiunque impegni la propria libertà alla maniera di Gesù è “dentro”. Non si deve temere che la possibilità universale della salvezza si traduca in una indifferenziazione del principio cristologico, dato che è relativa all’azione dello Spirito (“*ubi caritas et amor...*”), il quale continuamente opera per unire a Cristo. Riconoscere che la ritualità sacramentale non è autosufficiente non significa squalificarla come superflua, dato che rientra nella logica di ciò che è “più che necessario”<sup>21</sup>, non potendo presumere del nostro orientamento a compiere il bene nell’accezione oblativa suesposta.

## 6. Stili della missione

Senza la pretesa dell’esaustività<sup>22</sup>, mi limito ad elencare alcuni tratti caratterizzanti la testimonianza della Chiesa che non può che essere missionaria.

6.1. Modo fondamentale di servire il Vangelo è di lasciarsi convertire da esso: “soltanto vivendo di Te e riempiti da Te riceviamo la forza per rivolgere a tutti e in modo autentico<sup>23</sup> l’invito che ci ha conquistato”. Da questa radice “spirituale” (o mistica) dobbiamo costantemente attingere per verificare la conformità evangelica della predicazione e della parola pubblica della Chiesa, della persuasività della ritualità, della qualità dei legami e dei modi concreti nei quali si esercita la carità. In questa prospettiva, l’“ospedale da campo” non è rivolto solo *ad extra*...

6.2. La gioia non si confonde con la spensieratezza ebete e parassitaria, perché scaturisce dalla consapevolezza di “essere portati da *ciò* che portiamo”: lieti proprio perché sgravati dall’ansia di dover conseguire ciò che ci viene offerto in dono. Anche nell’innegabile fatica della progettazione sappiamo che la profezia si nutre di fedeltà.

6.3. Secondo l’adagio di Ambrogio: *ubi fides, ibi libertas*, la testimonianza resa al Vangelo può sorgere solo da un’adesione convinta (cfr. Fil 3) e si fa strada tessendo l’elogio della libertà. In rapporto a questo stile, dobbiamo costantemente verificare il modo

---

<sup>21</sup> Benché il nostro tempo dimostri insofferenza nei confronti di ciò che è istituzionale e regolato, i riti detengono un potenziale strutturante che spetta a noi custodire come “trasparenti” della verità pro-esistente di Dio. Quando viene celebrata in conformità alla sua verità di origine, la ritualità della fede sprigiona una mirabile forza disarmata: reca in dote, infatti, una profonda liberazione dall’immagine faraonica di Dio e dal ripiegamento narcisistico del soggetto.

<sup>22</sup> Per una presentazione rapida dei fondamentali dell’azione missionaria, rinvio a B. MAGGIONI, *Un tesoro in vasi di coccio. Rivelazione di Dio e umanità della Chiesa*, Vita&Pensiero, Milano 2005, 153-161.

<sup>23</sup> Senza che camuffi un plagio o una strumentalizzazione.

in cui esercitiamo il potere e rivendichiamo una visibilità pubblica, gli obiettivi delle iniziative delle nostre Comunità e, in modo particolare, le forme della relazione educativa con le nuove generazioni.

6.4. Proprio perché la grazia non risponde ad un dispositivo soprannaturalistico, l'obbedienza al Vangelo reca in sé una simpatia critica nei confronti del proprio tempo<sup>24</sup>. È imperdonabile l'ingenuità (?) di considerare la cultura – nell'accezione dell'insieme delle forme antropologiche del vivere comune – mera cornice esterna alla missione. È un'esigenza interna al Vangelo (alla verità che Dio è *per l'uomo con l'uomo*, perché si lascia determinare – anche nel segno del peccato – *dall'uomo*<sup>25</sup>) l'ascolto (paziente) e l'intelligenza (competente) delle molteplici costellazioni di senso che compongono l'ethos contemporaneo, ovvero della fisionomia concreta dell'umanità che compone la Chiesa ed alla quale la Chiesa si rivolge. In agguato sono almeno due tentazioni (contrapposte): la nostalgia per lo schema deduttivo (*dai principi alle applicazioni*) e la sospensione dell'identità ad un consenso ad assetto variabile. Per sfuggire agli estremismi è irrinunciabile la cura per l'intelligenza della fede e della propria epoca<sup>26</sup>, non per ambire ad un pensiero unico, ma per diventare propositivi di una forma della sequela che lo Spirito di Gesù vuole sia conveniente al nostro tempo (nella logica della *condiscendenza*, appunto). La fede non si dà al di fuori di una forma concreta di cristianesimo; ma è proprio nella relatività della fede a tutto ciò che l'umanità vive e crea che trovano legittimazione la metamorfosi e la pluralità dei cristianesimi<sup>27</sup>.

6.5. Non sogniamo un'altra Chiesa, ma una Chiesa altra. L'*iter* non è programmabile; però ciò che lo tutela da autoritarismi ottusi e da protagonismi laceranti è un cammino di riforma svolto onorando i requisiti della *sinodalità*. I carismi preziosi alla Chiesa sono radicati nel ministero battesimale (cfr. *LG* 12; *EG* 120) e si esercitano non nel segno dell'omologazione (per lo più clericaleggiante) o della serialità (tutti parlano con lo stesso gergo e fanno le stesse cose), ma avendo sempre cura della comunione.

6.6. I mille discorsi sulla fine del catecumenato sociale e del regime di cristianità non rimangono retorici o vagamente patetici solo se ci spingono a far trasparire nell'azione testimoniale della Chiesa la cura di *iniziare alla fede*. La cura per "il primo annuncio" è lo stigma di una tensione mistagogica che deve connotare *ogni* iniziativa pastorale. Non è l'appello ad essere leziosi o a moltiplicare le didascalie, ma a mettere sempre in evidenza l'essenziale (cfr. *EG* 164;35;39), mostrando come in esso ne vada proprio di me/noi. Il fascino del Vangelo non ha bisogno di argomenti; ma per mostrarsi nella sua eloquenza

---

<sup>24</sup> Mi permetto di rinviare ad un breve saggio, nel quale ho esposto in maniera più diffusa queste considerazioni: M. EPIS, *Cultura e fede nel crocevia dell'umano*, «La Rivista del Clero Italiano» 97, n. 11 (2016) 776-785.

<sup>25</sup> È la forma ermeneutico-testimoniale della rivelazione.

<sup>26</sup> Quando prende sul serio il plesso originario fede-cultura, una Chiesa che vuol essere missionaria dedica una cura speciale ai percorsi formativi, in particolare nella realtà scolastica e universitaria.

<sup>27</sup> Vale già per le origini: cfr. P. PEZZOLI, *La figura del cristiano nelle comunità paoline*, in *SCUOLA DI TEOLOGIA DEL SEMINARIO DI BERGAMO, Credenti senza la Chiesa? Unità della fede nella pluralità delle credenze*, Glossa, Milano 1997, 61-88; R. PENNA, *Il DNA del cristianesimo. L'identità cristiana allo stato nascente*, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 2004, 360-36.

esige una sapienza a riguardo di ciò che è umano dell'uomo<sup>28</sup>. Nella babele dei linguaggi contemporanei urge una costante alfabetizzazione, mettendo in conto un reciproco apprendimento (cfr. GS 44; EV 1/1460.1462)<sup>29</sup>.

**...finché Cristo non sia formato in voi (cfr. Gal 4,19)**

Nelle regole dell'omiletica classica, l'architettura del discorso prevedeva un riferimento mariano la cui collocazione ne lasciava presagire la conclusione. Al di là delle esigenze del palinsesto, più a fondo, dobbiamo ammettere che la fede resa possibile da Gesù reca in sé un principio mariano, relativo ad una responsabilità – chiamati a generare Cristo al mondo – che non ci atterrisce, anche se chiede l'impegno di tutto noi stessi, perché può contare sull'assistenza dello Spirito del Risorto.

---

<sup>28</sup> Di qui l'urgenza di riscoprire la densità simbolica delle esperienze fondamentali (nascere, soffrire, amare, giocare, nutrirsi, morire...) che intessono il senso della vita. "Nelle cose di ogni giorno" noi agiamo una trascendenza nella quale ci scopriamo posti. Non dimentichiamoci che noi abbiamo solamente l'uomo per dire Dio. Ma questa constatazione non ci umilia; piuttosto, ci educa all'umiltà necessaria per lasciarci sorprendere dall'inadito del Vangelo: un Dio che ha passione per l'uomo! Credere vuol dire abitare una relazione nella quale ci si scopre unici per Dio. Cfr. *Dei Verbum* 2 [EV 1/873]. «È commovente vedere come Dio non solo rispetta la libertà umana, ma sembra averne bisogno» (BENEDETTO XVI, *Omelia a Santiago de Cuba*, 26 marzo 2012).

<sup>29</sup> Ciò che ci unisce anche quando le posizioni rimangono distanti è la "passione per la verità". Per chi è credente, vale l'adagio di TOMMASO: «Omne verum, a quocumque dicatur, a Spiritu sancto est» (*Super Io.*, cap. 1, l. 3); per tutti vale la proposta di mettere a tema le condizioni di unicità di ogni esistenza umana. Non è questa l'esperienza del sacro che regola l'ambiguità di ogni itinerario religioso?